

◆ *L'uomo voluto da Downing Street è arrivato solo terzo. Ma il leader laburista non cambia opinione sulla scelta compiuta: «Lo rifarei»*

Bandiera rossa su Londra Umiliato il candidato di Blair

Livingstone, ora sindaco, vince la battaglia con il premier
Dura sconfitta Labour anche negli altri comuni

ALFIO BERNABEI

LONDRA «Ken Ken, voltati da questa parte, da questa parte!». Il Big Ben a duecento metri di distanza ha appena battuto mezzogiorno. Al terzo piano della Queen Elizabeth Hall sta per essere annunciato ufficialmente il risultato definitivo delle elezioni del sindaco di Londra. Sulla piattaforma sono entrati in fila come un gruppo di boy scouts gli undici candidati. Prima Ken Livingstone, seguito da Frank Dobson e gli altri. Ma alle dozzine di giornalisti venuti da tutto il mondo interessa solo «Ken il rosso», l'indipendente, il vincitore. Lo spogliano con inviti suadenti perché si volti di qua e di là, lo trattano come una star, neanche fosse Nicole Kidman. È fresco come una rosa, abito grigio argenteo, bretelle. Lo sconfitto Dobson, il candidato laburista e favorito del premier Tony Blair, è visibilmente scosso. Al secondo piano è rimasto incrociato in una brutta ressa con dei fotografi. Poi nella sala tutto si calma. Gli infuocati mesi di campagna elettorale si chiudono con un senso di intimità in una sala che ha le dimensioni di un piccolo cinema.

Livingstone e Dobson si stringono la mano due, tre volte. Questi si abbracciano. Ci sono dei brevi discorsi. Ken comincia con ironia riprendendo dai tempi in cui fu leader del Greater London Council, la municipalità che presiedeva sui 32 distretti urbani: «Quindici anni fa venni brutalmente

interrotto...» Dice agli altri candidati sconfitti: «Spero che si possa lavorare insieme». Sulla politica di devoluzione del governo afferma: «Credo nel governo regionale, spero che Blair vinca le prossime elezioni». Il termine «regionale» sta per Londra sulla quale presiede, l'accenno a Blair, col quale dice di essere pronto ad incontrarsi anche questo week-end, indica la distanza che mette col governo centrale. Non perde tempo a delineare dei confini e possibilità di scontri. Infatti il registratore dell'«Unità» che gli è arrivato accanto alla bretella attraverso la foresta di scallette dei fotografi è lì in attesa di potergli chiedere se i riferimenti che fa alla politica «sbagliata» del cancelliere dello scacchiere e ministro delle finanze Gordon Brown già allude ad una tattica di confronto, proprio ciò che ha sempre temuto Blair.

Si stacca dalla piattaforma senza rispondere a domande. Abbraccia anche Steve Norris, il candidato conservatore che se l'è cavata molto meglio del previsto. I risultati danno a Livingstone il 38,11% e a Norris il 26,5%. Contando anche le seconde preferenze Livingstone ha il 58% e Norris il 42%. Da Belfast Blair ha mandato il suo commentato: «Non ho cambiato idea su Livingstone. Ma dobbiamo far funzionare le cose a Londra». Il «calcio» ricevuto da Blair, come viene descritto dai giornali, è stampato sul viso del premier. Dobson ha ottenuto appena il 12,78% di prime preferenze. Per un pelo non è arrivato quarto, un'umilia-

zione. I laburisti contavano di poter ottenere la maggioranza dei venticinque seggi dell'assemblea che lavorerà col sindaco. Ma si sono dovuti accontentare di fare metà e metà con i conservatori, 9 ciascuno. I rimanenti quattro seggi sono andati ai liberaldemocratici e tre ai verdi che hanno ottenuto molti più consensi di ogni previsione.

Un altro duro colpo per Blair è arrivato dai risultati delle amministrative che si sono svolte in varie zone del paese per rinnovare circa 1.300 posti di consiglieri distrettuali. I laburisti ne hanno perduti più di cinquecento e i conservatori ne hanno vinti quasi seicento. È vero che i conservatori erano crollati in modo così disastroso alle ultime suppletive di quattro anni fa che dovevano per forza riemergere con risultati migliori, ma per i laburisti al governo da appena tre anni la perdita del controllo di diverse città ha fatto scattare un segnale d'allarme. Le prime analisi puntano su due fattori che hanno giocato contro i laburisti. Da una parte non tutte le promesse che avevano fatto al momento di essere eletti nel 1997 sono state mantenute.

Per tutto il mese di gennaio la stampa ha martellato in particolare sulla crisi del servizio sanitario nazionale e sui problemi nei trasporti, specie dopo l'allarme suscitato dalla tragedia ferroviaria dello scorso autunno. La riforma del welfare state è rimasta incompleta e i pensionati in particolare si sono lamentati.

Il nuovo sindaco di Londra Ken Livingstone in basso Ibarra D.Thomson Ap



L'INTERVISTA

Barker, professore alla London School «Questo voto accelera la devolution»

LONDRA Rodney Barker è professore di storia delle istituzioni alla London School of Economics ed autore di diverse pubblicazioni tra cui «Politics People and Governments» e «Political Legitimacy and the State».

Cosa rappresenta la vittoria di Ken Livingstone?
«Rappresenta il processo di perdita di potere in un modo che i laburisti non potevano prevedere quando erano giunti al governo nel 1997. È dal diciottesimo secolo che nel Regno Unito il potere è stato fortemente centralizzato. I laburisti vo-

levano cambiare le cose. L'hanno fatto senza pensare alle conseguenze. Pensavano di poter sviluppare dei governi locali democraticamente più legittimi ed efficienti ed allo stesso tempo credevano di potersela cavare piazzando alla loro testa dei rappresentanti manageriali del governo centrale. Avevano paura di una devoluzione troppo decisiva e troppo rapida con un possibile effetto di sfaldamento. Oras'accorgono che per non avere il tipo di decentramento totalmente privo di significato come nella costituzione sovietica ai tempi di Stalin, la devo-

luzione deve comportare la possibilità di un vero spostamento di potere. Cioè non solo spostamento di potere costituzionale formale, ma anche di potere di partito. In effetti dall'anno scorso già abbiamo visto che nel caso dell'assemblea gallese l'uomo favorito dal governo centrale è stato sostituito da un altro scelto dalla stessa assemblea, mentre nel caso del parlamento scozzese è chiaro che vengono prese decisioni indipendenti e molto diverse da quelle di Westminster. Ken è un nuovo passo lungo la stessa strada».

Un passo più drammatico perché

il partito lo ha espulso.

«Se sono saggi i laburisti gli ridarano la tessera nel giro di un anno. Ciò che è avvenuto non può essere cancellato. Il partito laburista è già diventato un partito postmoderno».

La centralizzazione di potere a Downing Street è talmente criticata che si parla di Blair come di un «control freak» (maniaco del controllo) in questo senso si può parlare di Livingstone come di un «correttivo»?

«Sì, ed è molto positivo. Anche se Livingstone dovesse ottenere solo la metà del successo in ciò che farà come sindaco la sua presenza potrebbe risultare buona sia per il partito che per la democrazia. E bene avere gente che tratta i problemi del paese in un modo diverso. Più ci sono approcci diversi più ci sono possibilità di trovare soluzioni pratiche per i problemi come la disoccupazione, la povertà, l'educazione. Discussioni aperte sono positive per la democrazia».

«Ora s'è visto nel caso dei trasporti londinesi. S'è discusso sul come migliorare il servizio del metrò, sul come finanziarlo. Prima di queste elezioni non se n'era mai parlato pubblicamente. Quando si tratta di produzione il governo dice che la cosa migliore è di avere molti competitori e molta scelta, ma prende una posizione diversa quando si tratta di decisioni politiche. Penso che anche in questo caso sarebbe meglio lasciare lo spazio di provare cose diverse. Livingstone potrebbe risultare un buon sindaco per il semplice fatto che è indipendente dal governo».

E come giudica la flessione laburista nelle suppletive?

«Il miglioramento delle posizioni dei conservatori era inevitabile. Furono completamente stesi nei risultati che ottennero quattro anni fa e dovevano in qualche modo rimettersi in piedi. Per poter far bene dovevano recuperare almeno 400 seggi. Ne hanno recuperati 600 e parlano di trionfo. Ma in effetti hanno ancora molta strada da fare se vogliono sperare di vincere le prossime elezioni».

A. B.

Su Buenos Aires arriva l'onda lunga del centro-sinistra

Domani si elegge il primo cittadino. Favorito Ibarra che appartiene al partito del presidente

DALL'INVIATA

BUENOS AIRES A fare le spese del voto per il governatore di Buenos Aires per ora di sicuro saranno i tifosi di calcio, cioè buona parte dei 3 milioni di elettori porteni. Proprio a causa delle elezioni che si svolgeranno domani, è stato annullato per la terza volta l'incontro Boca-River, il derby più importante della Primera A, che doveva svolgersi alle 21 ed invece è stato rinviato per motivi di sicurezza. Il fatto in sé non sarebbe eccezionale, la legge elettorale argentina stabilisce che non ci possano essere concentramenti di persone durante le elezioni, quindi né spettacoli né partite. Ma è la terza volta che il «superclásico» Boca-River viene rinviato. La lotta alla violenza e alla criminalità è la parola d'ordine del candidato dato vincente in questo appuntamento elettorale, Anibal Ibarra, esponente dell'Alianza, lo schieramento di centro sinistra che governa anche il paese dal dicembre del 1999 con il presi-

dente Fernando De La Rúa e per il quale il voto di domenica rappresenta il primo banco di prova. Ibarra è giovane e bello, in questi giorni è onnipresente nelle case dei porteni in uno spot televisivo che lo mostra mentre cammina guardando dritto nella telecamera con la disinvoltura di un attore hollywoodiano sulla scena di un qualche delitto in una Buenos Aires notturna. Nel volantino elettorale che i suoi sostenitori distribuiscono ad ogni angolo di strada il programma si riassume in una nuova idea di polizia. La crisi di sicurezza che attraversa le metropoli è attribuita alle conseguenze del menemismo e alla sua politica di esclusione sociale, di cui il maggior responsabile è individuato nel principale avversario di Ibarra, Domingo Cavallo, che si presenta con una sua lista, «Action por la Republica», collocata al centro. Fuori dal gioco, per la prima volta nella storia recente argentina, il partito peronista, disintegrato in due liste minori che lottano per il 3 per cento dei voti dopo aver perso la bussola di Menem.

P. Riz.



sparizione forzata e di crimini contro l'umanità. Uno dei due casi riguarda il famigerato capitano Alfredo Astiz, il biondo «angelo della morte» condannato all'ergastolo in Francia per l'omicidio di due monache francesi che frequentavano le madri, torturate e gettate nell'oceano da un aereo, in uno dei tanti voli della morte. Astiz in Argentina finora non è stato perseguibile, ma ora potrebbe essere incriminato per un altro caso di tortura e sparizione avvenuta alla Esma, la scuola di meccanica della marina trasformata in una camera di tortura e divenuta simbolo della dittatura. Dice Miguel Bonasso, intellettuale, scrittore, giornalista di punta, costretto all'esilio durante gli anni della «guerra sudicia» dei militari: «Con De La Rúa i militari hanno recuperato spazio. Il menemismo è stato deleterio per molti aspetti nel paese, per il neoliberalismo selvaggio e per la corruzione, ma Menem riusciva a tenere testa ai militari, tanto da riuscire ad abolire la leva obbligatoria. E allora il capo di stato maggiore Martin Balza fece autocritica per gli episodi del terrorismo di stato. Oggi invece il comandante in capo Ricardo Brinzoni ha proposto al Senato la promozione di quattro tenenti colonnelli denunciati dalle organizzazioni dei diritti umani come repressori e il Senato l'ha approvato. Brinzoni ha poi espresso l'inquietudine all'interno dell'esercito dopo l'arresto di 48 ore per reticenza di un altro militare, Menendez, responsabile del campo di La Perla a Cordoba, dove sparirono 3000 persone, che pur non essendo perseguibile non ha nemmeno voluto rispondere in tribunale. È un fatto di una gravità inaudita, che mostra un rialzare la testa di certi settori dell'esercito». Ma l'aspetto più preoccupante, secondo Bonasso, riguarda i giudici aperti nei confronti dei militari per sottrazione di bambini nati dalle donne rapite dagli squadroni della morte e la falsificazione della loro identità. Gli unici processi, che in base al diritto internazionale, non sono sottoposti alle leggi di prescrizione e indulto e che nel 1998 hanno consentito l'incriminazione e l'arresto del dittatore Videla e dell'ammiraglio Massera, in quanto riconosciuti responsabili di un piano sistematico delle Forze Armate di sottrazione di neonati. Anche se Videla è agli arresti domiciliari nella sua comoda e lussuosa residenza nel centro di Buenos Aires, per le abuelas,

le nonne di Plaza de Mayo impegnate nella ricerca dei loro nipoti, è stata una vittoria importante. Su 500 bambini sequestrati hanno già risolto 67 casi, restituendo la loro identità a quelli che oggi sono ragazzi. Ma ora il Consiglio Supremo delle Forze Armate ha chiesto l'avocazione al tribunale militare dei giudici sui bambini rapiti e dati in adozione. In pratica un esproprio alla giustizia civile, di fatto incostituzionale. Con stupore di molti il governo di De La Rúa non ha risposto immediatamente la richiesta ed ha di fatto avviato una trattativa. «Sarebbe una cosa inaudita, un altro punto finale», dice Bonasso «un affronto alla richiesta di giustizia di questo paese, paradossalmente proprio ad opera di un esponente del centro sinistra, come fece Alfonsín nel 1987».

Giovedì 4 maggio del 2000 è andato nelle braccia del Padre il Nostro Amatisimo

CHIO

Lo annunciano i genitori Giampiero Tassinario e Agnese Cini Tassinario con i figli Geneva e suo marito Piero Niccoli, Chiara e Francesco. Le esequie avverranno nella Chiesa di Santa Lucia a Sestimello oggi sabato 6 maggio alle ore 15,30 indici la tumulazione nel Cimitero di Santa Lucia.

«I problemi non esistono tutto è nelle mani di Dio», anche io - Signore Pietà. (Un pensiero di Chio).

Settimello, 6 maggio 2000

GIUSEPPE BOSI
GIUSEPPINA BOSI
ELISA SARI

Babbino sono quindici anni. La mia splendida adorata mamma, la zia, Aldo mi hanno lasciata da tre brevi lunghi anni. Sono sola con il nostro passato, i miei, i nostri pensieri, i nostri dolori, il nostro amore, il mio dolore, la mia disperazione. Con amore infinito la vostra Ivana.

6/05/1983 6/05/2000
VIRGILIO CANZI

ti ricordiamo tutti con l'affetto di sempre Carla. Cinesello B./Sesto S.G., 6 maggio 2000

Nel tributo anniversario della scomparsa di

SEBASTIANO ZOLI
la moglie, i figli e i parenti tutti lo ricordano con immutato affetto.

IL REPORTAGE

L'autunno triste della nuova Argentina

gnare ai giovani a pensare liberamente e a combattere le ingiustizie, come facevano i nostri figli», spiega Evel Petri. Suo figlio è scomparso a 21 anni. Lei, come le altre combatte ancora «la lucha». A qualche decina di metri, davanti alla Casa Rosada, un gruppo di disoccupati manifesta perché il governo di centro sinistra di Fernando De La Rúa, eletto il 25 ottobre gli ha tolto il sussidio di 160 pesos, 160 dollari. «Non abbiamo più niente». Hanno tutti facce inde, facce da poveri, e portano anche i bambini. Non molto distante, vicino alla Diagonal che taglia il centro degli affari e dei grattacieli, la coda all'ufficio centrale di collocamento gira attorno all'isolato. La gente aspetta in silenzio per ore e indossa i vestiti migliori, un po' stazionati dalla pioggia autunnale.

L'Argentina vive stretta tra un passato di ingiustizia con il quale non riesce a chiudere i conti e un presente che ha i numeri della recessione e della disoccupazione crescente. Una pesante eredità del menemismo che, secondo i detrattori, ag-

ganciando il peso al dollaro ha salvato il paese dall'inflazione (4923% nell'89 ora al 2%), ma con la privatizzazione di tutte le imprese più importanti, ha svenduto il paese ai capitali esteri ed è responsabile della disoccupazione e dell'impoverimento degli argentini. Una situazione aggravata dalla fuga di molte imprese in Brasile, dove la svalutazione consente costi di produzione più bassi. Oggi mentre il 20 per cento della popolazione possiede il 70 per cento della rendita nazionale, il 40 per cento dei lavoratori di Buenos Aires guadagna meno di 400 dollari al mese. In una città in cui i prezzi fanno concorrenza con quelli di New York o di Parigi.

Poco è cambiato a cinque mesi dalla vittoria del fronte di centro sinistra Alianza, vincitore sui peronisti orfani di Menem, non più ricandidabile. Proprio ieri, il presidente della Repubblica Fernando De La Rúa, il «noioso» De La Rúa come lo definiscono gli avversari per il primo dimesso, ha dovuto fronteggiare il primo sciopero generale della sua gestione,

che ha paralizzato soprattutto i trasporti del paese. Ultimo atto di una battaglia feroce tra governo e sindacati, culminati nei violentissimi pestaggi da parte della polizia che hanno provocato una trentina di feriti e soprattutto hanno sciocato il paese che ha potuto vedere la tracotanza dei poliziotti in diretta televisiva. A scatenare la protesta l'approvazione della legge sulla flessibilità del lavoro, una legge neoliberalista che introduce la possibilità per le aziende di siglare intese senza passare per la contrattazione collettiva, allunga i periodi di prova e facilita i licenziamenti. De La Rúa ha puntato moltissimo sulla «reforma laboral» come strumento per combattere la disoccupazione, un problema quasi sconosciuto in Argentina fino al 1995 ed esplosa al 14 per cento (ufficiale) in pochi anni. E ha cercato di approvarla in fretta per non perdere la concessione di un prestito di 7400 milioni di dollari dal Fondo monetario internazionale, subordinato alla riforma. I peronisti, per tradizione vicini al sindacato, sono riusciti ad evitare che la

riforma contemplasse la possibilità di abbassare i salari. Ma una parte del sindacato, capeggiata dal ribelle Hugo Moyano, non si arrende. Al cimitero della Chacarita, davanti alla tomba di Peron, non mancano mai tre corone di fiori freschi, una è di Hugo Moyano.

La delusione più grande, per una parte dell'opinione pubblica riguarda però l'atteggiamento di De La Rúa sulla questione dei giudici aperti sulla passata dittatura. Ieri il giornale di sinistra Pagina 12 riportava con ampio spazio una notizia che potrebbe costituire una svolta radicale nella storia dell'incriminazione dei responsabili del terrorismo di stato negli anni della «guerra sudicia» delle Forze Armate, finora di fatto vanificata dalle leggi «obediencia debida» e «punto final» del governo Alfonsín, dello stesso partito di De La Rúa, e dall'indulto di Menem, che hanno sottratto al carcere i peggiori criminali, nel nome della pacificazione. Ma ieri due corti di giustizia hanno stabilito in due casi che prescrizioni e indulto non si possono applicare nel caso della

